

QUADERNO



UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

MARZO~APRILE 1977

- | | | |
|---|---------------------|----|
| - Anche Dio si fa uomo | P. David M. Turolfo | 3 |
| - Come andiamo a questo Convegno | | 13 |
| - Il "Corriere d'Italia" e i Missionari | | 17 |
| - <i>Mgr. Homeyer risponde</i>
Preoccupiamoci di più degli stranieri | | 22 |
| - <i>Per la formazione dei Collaboratori</i>
Corso di teologia
nella Diocesi di Limburg | | 28 |

ANCHE DIO SI FA UOMO

P. David Maria Turollo

Questa relazione è stata tenuta ai Missionari italiani in Germania, in preparazione del loro Convegno annuale su "Evangelizzazione e promozione umana", che si terrà a Verona dal 25 al 29 aprile 1977.

STATO DELLA QUESTIONE

Evangelizzazione e promozione umana. E/o promozione umana? Ma, prima: sono sufficientemente chiari i due termini dell'enunciato? Sembrerebbe di sì; e invece non è vero. Per evangelizzazione si intende l'annuncio del messaggio evangelico da parte della Chiesa e da parte di ogni credente: infatti, chiunque crede è un annunciatore della lieta novella. Ma che cosa è il messaggio, in che cosa consiste questa lieta novella? Lieta per chi? E, ancora, si tratta di un annuncio come fatto puramente culturale, oppure si tratterà di una testimonianza ("martirion") e quindi di un possibile evento che in qualche modo interessi tutta la vita dell'uomo? Nel primo caso si tratterebbe di un fatto eminentemente ideologico; ma allora, ideologia per ideologia! E cioè le ideologie sono sempre limitate e provvisorie; e valgono per quello che valgono. Nel secondo caso, invece, si tratterebbe di un fatto di fede. Ma si sa, per esperienza, che solo la fede trasfigura, "vince il mondo", il sistema, eccetera.

E' per questo che ci si chiede: quel convegno tenutosi a Roma da parte di tutta la Chiesa, su l'argomento che anche noi ora vogliamo affrontare, era un convegno ideologico o di fede? Perché pare che le cose, almeno a livello di Chiesa, siano come prima, se non anche peggiorate. Ed è giudizio di molti che lo stesso convegno non sia stato un evento veramente "ecclesiale", ma piuttosto "chiesastico", cioè un fatto di parte. Questa situazione della Chiesa sempre più involuta! E la vita spirituale che rischia addirittura di spegnersi! (Ma non si spegnerà, come vedremo).

Infatti, a quel convegno, non era tutta la Chiesa : molti erano gli esclusi; nè vale la giustificazione così vi le addotta da alcuni circa l'autoesclusione; come se gli uni, i primi, fossero la Chiesa e gli altri l'anti-Chiesa; ed essi i padroni dello Spirito; gli altri, fuori: "che se ne vadano! "... No, troppi se ne contavano tra gli esclusi che pure erano responsabili di movimenti reali ed estesi; tanto che qualche capo del convegno, irresponsabilmente, ha parlato di "altra Chiesa" parallela. No, non può esserci altra Chiesa, poiché la Chiesa è una. Appunto: ci possono essere più confessioni, ma la Chiesa è una; ci possono essere più modi di professare la fede, ma la fede è una. Mai la fede che escluda la fede! Caso mai si cammina "de fede in fedem"; ci si aiuta, ci si allarga sul mondo, ci si completa. E' una cultura che solitamente si isola se non altro in quanto si individualizza; sono le ideologie che si separano, quando anche non si oppongono, e non si combattono. Non è mai una fede che combatte una fede, ma è una religione che combatte un'altra religione. E' precisamente un dramma di "dottrine", com'è l'attuale conflitto della Chiesa: dove la fede non c'entra; perciò la vita non si ritrova più.

Era dunque anche questo uno dei tanti convegni ideologici? E' per questo che non succede mai nulla? In realtà avviene così anche in fatto di rivoluzioni: fin tanto che sono eventi di fede ecco che la terra è scossa e sconvolta; quando poi si sistemano a livello dottrinario, ecco che non accade più nulla; e cessa ogni cambiamento, se pure, a volte, non si torna indietro.

Perciò, al di là di ogni apparente chiarezza, già l'enunciazione tematica provoca da sè qualche disagio. Non a caso la proposta nasceva in parte da quella stanchezza spirituale di cui abbiamo parlato, e in parte da un diffuso imbroglio di non facile definizione. Nel senso che c'era stato il concilio, quale un grande evento di fede; ma c'era anche una impressione molto diffusa, - impressione ancora viva - , che proprio il concilio non era facilmente creduto da una forte porzione di Chiesa, la quale - ed è quanto di più grave - è una porzione che conta soprattutto perché gerarchica: come la vicenda Lefebvre insegna.

(Anche se la gerarchia non è tutta la Chiesa nè la parte prima, in quanto prima viene sempre il popolo di Dio, come è affermato precisamente dalla "Lumen Gentium"; ed ecco quindi, che ora, almeno in pratica, ci si rimangia lo stesso concilio, o si tenta in ogni modo di neutralizzarlo; o non si arrivi a condannarlo quale eresia; ed è lo stesso rischio che corre Papa Giovanni. Mentre che, nel frattempo, ad esso ci si appella più che altro per confondere, mascherando uno spirito precisamente anticonciliare).

Ora, è convinzione di molti che quel convegno - non tanto nella mente di chi lo aveva ideato, che poi è fini-

to vittima del dramma, quanto nel suo cammino e nel modo con cui lo si è impostato, e al di là del modo con cui lo si è svolto, nonostante tutto - era stato portato avanti per rimediare, certo, allo stato di indifferenza crescente nella Chiesa, all'appiattimento degli spiriti, ma anche per farla finita, almeno dentro le mura, con ogni contestazione e per spegnere tutti i fuochi accesi fuori dell'accampamento, ed eliminare ogni "incontrollata" novità alla base. Appunto: un convegno soprattutto anti-fede? Non si è fatta troppa strategia, in questo modo, con le cose dello Spirito? E che valore potranno avere? Ci sarà ancora speranza per queste vie?

Ma il concilio rimane. E il concilio è stato ed è un grande atto di fede; per la sua natura "sacramentale", come sappiamo. Perciò esso opera ed opererà comunque, nonostante tutto; cioè, continuerà a premere nelle vene della Chiesa, magari all'insaputa o anche contro il volere di molti; e sarà il fuoco sotto la cenere. La fede ha i millenni per operare; le ideologie, invece, hanno appena le stagioni,...

Si vuol dire che la vera edificazione della Chiesa avviene solo per opera dello Spirito. E però: cosa vuol dire "edificare la Chiesa"? In che rapporto ci si deve mettere nei confronti dell'umanità?... Ecco che il dilemma iniziale ritorna: sono due cose o è una sola? Dilemma che dovremo riprendere in quanto è, al limite, la sola cosa che conta. E a rispondere in un modo si ha una concezione del mondo e della storia, a rispondere in un altro modo è inevitabile una concezione del tutto diversa.

Si voleva dire che senza un ritorno autentico al vangelo non c'è iniziativa spirituale che valga. Cioè la salvezza viene dalla fede e non dalla cultura, pur non potendo farne a meno. Ma ecco che si deve rispondere ancora all'enunciato: che cosa si intende per evangelizzazione e cosa per "promozione umana". Perché non è infondato qualche dubbio perfino sulla legittimità della stessa proposizione. Ad esempio: il cristianesimo è una sovrapposizione all'umano, oppure si tratta di un unico ed inscindibile progetto? Cioè, il messaggio evangelico è altro dall'uomo, oppure combacia con la stessa sua realizzazione? Quante antropologie ci sono?

VERSO UN DISCORSO COMUNE

E' a questo punto che il discorso entra nel suo vivo e si impongono degli interrogativi inevitabili. Evidente che lo spazio del discorso non può essere che quello della rivelazione, risalendo fino alle origini. Certo il discorso è anche culturale; ogni discorso è culturale nella misura in cui si plasma e si esprime una concezione del mondo, una definizione dell'uomo. Ma lo stesso discorso cessa di essere ideo

logico e anche teologico (pure la teologia è cultura) quando si passa oltre, cioè quando è richiesta la testimonianza della vita: ecco di nuovo il concetto di "martirion", di offerta, di sacrificio, eccetera; offerta che si compie sempre per un Assoluto o per quanto si suppone tale nel caso di "buona fede". Qualora tu rischi la vita (se vuoi salvarti bisogna che ti perda) per un valore, ecco che sei oltre la razionalità, sei nella fede. Questo si avvera ogni qual volta si fa dono della propria esistenza per una qualsiasi causa, come, ad esempio, nelle cause rivoluzionarie. Anche gli ideali rivoluzionari sono originariamente di carattere religioso, cioè materia di una qualsiasi fede, come vedremo. E già questo sembrerebbe deporre per l'unità dei progetti. Ciò è dichiaratamente esplicito per il "martire" cristiano, per chi confessa che Cristo è il "Signore", il Kirios della storia. (Il che vuol dire che la storia è una sola?). Ma nulla di più provato che Cristo non è cultura.

A rigore, neppure la "fides quae creditur" è vera fede: è dottrina, ideologia, appunto. Cioè, in questo caso è lo stesso cristianesimo ridotto a ideologia, devitalizzato a "catechismo". Mentre la vera fede è la "fides qua creditur": cioè la fede come tensione; fede come amore: "e noi credemmo all'amore". Fede come continua ricerca, come "crescita di una unità secondo l'infinito anelito"; "nel raggiungimento della pace in quanto raggiungimento del fine". (Perciò, secondo la preghiera, la vera e piena pace, la raggiunta pace è sempre dopo, è oltre, e altrove: "riposino nella pace", oppure "entrate nel mio riposo". La pace, infatti, è Dio stesso, perciò è sempre la cosa più difficile. E qui e ora non può essere che parziale e provvisoria: è Dio l'unica "entelechia" del mondo). Per questo qualcuno ha definito l'uomo "una infinita possibilità", e altri ha detto che l'uomo non è mai un fatto, ma è un "evento", perché non è mai compiuto: "un tempio di cui non si vede mai la cupola". (Ma non è questo una inevitabile concezione religiosa? Non depone tutto per l'unità? "Uno è l'uomo, uno il corpo, uno il mondo... , uno Dio, una la fede"...). Ed è nella storia, sempre; anzi, tutto è nella storia. Solo che la sua coscienza e il suo pensiero non si esauriscono nella storia, perché la sua meta è oltre. Ecco la creatura dall'implacabile "slancio"; ecco il suo "infinito desiderio" (o desiderio dell'infinito) e la sua infinita inquietudine; ecco "la sproporzione tra la volontà volente e la volontà voluta", cioè l'insoddisfazione fisica e metafisica del soggetto di fronte ad ogni oggetto bramato, e il disperante dramma della "insufficienza di tutte le cose", donde il mistero dell'"azione insonne". Uomo che basta lo si chiami "creatura", perché, a bene intenderne il senso, tutto vi è contenuto ed è il primo termine essenziale all'intera rivelazione. E' allora una rivelazione che assorbe tutte le filosofie? Cosa vuol dire ciò? Che c'è una verità sola?

Ecco che la "fides quae creditur" può anche mutare, mentre non muta mai la "fides qua creditur", perché non

può mutare. Uno ed immutabile è l'orientamento dell'uomo; una ed immutabile la dinamica della storia; uno ed universale il dramma del divenire, di ogni divenire. Per cui possiamo parlarci un linguaggio comune, un linguaggio valido per tutti al di là della moltitudine delle lingue, pur dopo, e superandola, la torre di Babele. Possiamo parlare con gli Indi, con gli Ittiti, coi Bebli, e gli Etruschi e i Cinesi... Appunto perché tutti cerchiamo la stessa cosa, tutti crediamo la stessa cosa. Nel principio non c'è che una ed unica e vivente Parola, eccetera. Anche la nostra rivelazione - se non essa più esplicitamente di tutte, tutte le altre figurandole ed sperimentandole nella loro natura profonda - comincia così: "In principio Dio creò il cielo e la terra...". Già questo non vuol dire unità e sintesi?

LA PROFEZIA PERFETTA E LA PROFEZIA IMPERFETTA

Dunque, "Evangelizzazione e promozione umana": sono due cose o una sola? Prima di risalire all'origine, è bene, per quanto è possibile, intenderci sull'essenza del messaggio evangelico. Il messaggio evangelico è Cristo stesso. Ma chi è Cristo? Per la fede egli è l'Uomo-Dio: in una unità vivente e quindi inscindibile. Che vuol dire "pienezza di umanità", e in quanto è tale è sede della divinità: "Apparuit humanitas"! E là dove c'è questa umanità lì c'è l'immagine riuscita di Dio, "l'immagine sostanziale dell'invisibile Iddio"; cioè lì c'è il modello perfetto di un uomo secondo la rivelazione, il solo uomo riuscito. Là dove non c'è questa umanità lì non c'è nè uomo nè Dio.

Ma dove e quando si realizza questa umanità? Ecco che lo "Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare l'anno di grazia del Signore" - così disse il Cristo ai suoi compaesani nella Sinagoga di Nazareth. "Poi arrotolò il volume del profeta, lo consegnò all'inser-viente e sedette... E cominciò a dire: oggi si è compiuta questa scrittura". Questo il messaggio cristiano: il suo tempo come "anno di grazia" e il suo programma: cioè il progetto di salvezza dell'uomo. Religione come esclusivo e categorico atto d'amore per l'uomo. Niente altro. Ed è così operando che confessi lo stesso Cristo. Perché Cristo non è altro: è l'Essere di Dio per l'uomo. Quindi, evangelizzare è salvare l'uomo. Attraverso l'atto d'amore. E' vivendo così che riveli Dio perché Dio è amore; e salvi l'uomo: cioè annunzi ai poveri la buona notizia che sono beati "perché di loro è il regno"; e realizzi la tua umanità, cioè raggiungi la Vita: "fai questo e vivrai".

Allora Cristo e l'uomo non sono due realtà, ma una sola. Perciò di Cristo non si può farne a meno; perciò bisogna "crescere fino a raggiungere la statura di Cristo" cioè la sua pienezza di umanità; perciò egli è "il primogenito di tutta la creazione", il Signore della storia, come si diceva, l'unico Kirios. E la storia è un'unica liberazione che comincia con l'Esodo degli schiavi dall'Egitto (liberazione da qualsiasi Faraone di sempre) e termina con la risurrezione di Cristo, che segna la liberazione dall'ultimo nemico, la morte. Sempre una sola ed unica liberazione che involge tutto l'arco dell'umano, dal tempo all'eterno. "Dio vi salvi tutti interi, in anima e corpo". Perché va salvato tutto l'uomo, altrimenti non si salva nulla. Tanto la storia è unica, che è una continua liberazione: e Dio è la stessa libertà. "Io sono colui che libera". Infatti, o ci libera Dio o non ci libera nessuno. Non è Mao che libera, se non parzialmente. E perciò è come se tu non fossi liberato. Non è Lenin che libera, se non parzialmente. E ancora è come non essere liberato affatto. Tanto meno è questo nostro sistema che libera. Anzi, questo sistema non si propone neppure l'uomo come fine, perché si propone come fine l'efficienza, il profitto, eccetera; non l'uomo. L'uomo qui è un mezzo, solo uno strumento: qui l'uomo non conta nulla.

Ecco, dunque, come il cristianesimo non può essere assolutamente una sovrapposizione all'umano; diversamente il cinese, che non ha la tua fede, non solo non saprebbe cosa farsene del tuo messaggio, ma non lo potrebbe neppure comprendere. Perciò evangelizzare non è altro che realizzare la propria umanità secondo il disegno unico che presiede a tutta la creazione: "Venite, possedete il regno preparato per voi avanti che il mondo fosse". Altra affermazione di unità della storia. Non risultano molti progetti. Qui ci si riferisce all'unico giudizio delle genti, che abbiano o no conoscenza della rivelazione. Infatti, tutto finisce con una meraviglia: "quando Signore ti abbiamo dato da mangiare o ti abbiamo vestito, o ti abbiamo alloggiato?...".

Così il Regno di Dio non è che umanità composta nell'amore; è il regno dell'uomo salvato dal suo peccato e dalla morte: cioè il regno dell'uomo restituito alla sua originaria dignità davanti a tutta la storia. Perciò si chiama regno di libertà e di giustizia, regno di verità e di pace. Appunto regno per tutti gli uomini. Regno che viene nel mentre si realizza la libertà e la giustizia e la pace, eccetera. Un progetto che presiede alla stessa creazione e l'attraversa per intero; ed è sempre ovviamente da realizzare: ciò che è primo in intenzione è sempre ultimo nell'esecuzione. Donde il dramma perenne ed unico della storia.

Tutto il mondo si muove, e da sempre, verso un'unica direzione: verso la sua unità. Il mondo è lo spazio unico del regno che viene, del regno che ha sempre da venire, perché non si realizza mai definitivamente, come si diceva. In-

fatti, la venuta ultima del regno è la stessa fine della storia. Per questo la storia è sempre "cristiana", anzi non può essere che cristiana. E l'unità è il suo imperativo categorico. L'incarnazione è la stessa Parola che si fa storia: la Parola che opera fin dal principio! E' la storia il luogo teologico, lo spazio dell'intervento divino: storia come ininterrotta divina rivelazione di cui Cristo è l'inveramento ultimo; ed è nella storia il progressivo avverarsi di ciò che Cristo è e significa; e spiega e giustifica la sua continuità. Non ci sarebbero infatti altre ragioni più profonde per questo di venire alla luce di nessuna filosofia. Perciò si parla di Cristo come di "plenitudo temporis", di Cristo come Omega delle cose in quanto in lui "il tempo è compiuto"; Cristo come "profezia perfetta", mentre la storia è sempre "profezia imperfetta", perciò continua.

UMANITA' E CHIESA

Tutto questo vuol dire molte cose. Vuol dire unità del progetto; unità della storia; unità del mondo... Vuol dire che la Chiesa o è strumento di questi avvenimenti o non è Chiesa. La Chiesa, nel progetto, non è che la figura del regno che deve venire. E poichè il regno che deve venire non è che il regno dell'umanità finalmente riuscita, la Chiesa o è segno di questo continuo inverarsi dell'umano o non è Chiesa. Cristo è il solo "vir perfectus" e la Chiesa dovrebbe essere umanità in "per-fieri", il segno certo di questa umanità in divenire. Così si spiegano le sue immagini di "tenda di Dio", di "popolo in cammino", di umanità che celebra continuamente la sua Pasqua "cinti i fianchi e col bastone in mano, e con il pane avvolto nei mantelli", eccetera; fino all'immagine di una città che è posta sul monte: appunto quale modello di umanità e per l'umanità. Perciò la Chiesa non può neppure essere altra cosa.

Che se, per ipotesi, anzi per utopia (e magari l'utopia si avverasse!) l'umanità dovesse per se stessa realizzarsi secondo quanto abbiamo considerato, ecco che la Chiesa non avrebbe più ragione di essere: la stessa umanità sarebbe la Chiesa, anzi, neppure più Chiesa, perché sarebbe lo stesso regno. Così è sempre difficile dire cosa sia veramente la Chiesa come mistero: dove cominci e dove finisca, quali siano i suoi reali confini, quale la sua identità. Perché, stando a quanto abbiamo detto, ogni atto di umanità fa Chiesa, come ogni carenza di umanità la elimina e la distrugge. Infatti, anche come istituzione la Chiesa o sceglie di stare dalla parte dell'uomo e allora è Chiesa, o non sceglie l'uomo, anzi l'ultimo di tutti gli uomini, e allora non è Chiesa. Perché Cristo è da quella parte. E' così che ritorna attuale la confessione del messaggio, come si diceva: cioè ritorna ad essere vera l'Evangelizzazione. Altrimenti cosa significa? Ciò

vuol dire che là dove c'è questa umanità lì c'è la Chiesa, e non viceversa, necessariamente.

E' così perfino nella storia delle rivoluzioni. Intendo dire che questo progetto di Dio sull'uomo deve comunque avverarsi: l'unità deve farsi, la liberazione dell'uomo deve sempre compiersi; è il rovelto ardente che brucia e non si consuma. O si avvera in un modo o si avvera in un altro. Secondo la rivelazione Dio è sempre per l'uomo. Dio è nella storia. Questo il Dio di Cristo, molto diverso dal Dio di Aristotele, dal "Dio dei filosofi". Ed è un Dio "sempre all'opera" e "opera in tutti". "Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe...". Cioè il Dio della vita e delle generazioni, il Dio della salvezza di ogni uomo. Come dire che senza Dio non sei neppure un uomo. Ciò che ti fa uomo è Dio. Morte di Dio? No, morte dell'uomo. Non c'è uomo senza Dio. Ciò vale per ognuno e per tutti insieme.

O si avvera questo progetto, e allora la storia riesce e va avanti, o fallisce e allora succede la tragedia. La Parola non può essere tradita invano. Anzi, passano la terra e il cielo, ma non passa la Parola. Solo che se non rispondi tu determini il tuo fallimento e stabilisci un disastro personale. E' il caso di molte vite sbagliate. Se invece non rispondiamo tutti, secondo il nostro tempo e il nostro spazio (secondo, come si dice, i segni dei tempi: perché Dio è sempre contemporaneo) si determinano i decadimenti della storia, le depressioni spirituali collettive, il declino delle civiltà, eccetera.

Ora, ad esempio, come ad ogni depressione atmosferica si determina una precipitazione, così che si scatenano i tornadi e le tempeste, allo stesso modo, nell'avverarsi degli stessi fenomeni nel campo dello spirito - cioè nella storia - ecco che si rovesciano le precipitazioni della storia. Così nascono ed esplodono quei moti che noi chiamiamo eversivi, i quali invece possono essere interventi provvidenziali di Dio, almeno se presi nel loro momento originario e vulcanico (perché dopo non interessano più). Cioè, nel momento esplosivo si presentano sempre come fenomeni di fede, eventi di natura dove la ragione non basta nè a spiegarli nè a sorreggerli. A guardarci bene, sono sempre gli stessi motivi a fare esplodere la terra: la salvezza dell'uomo, i suoi diritti avanti tutto. Anche se dovesse perire il mondo.

Tutto questo vuol dire che non c'è altro progresso umano se non questa promozione: l'avverarsi del progetto di Dio. Non si avvera il progetto? Allora si torna nella barbarie, anche se per assurdo ci si dovesse ritrovare a vivere in un molto cantato "benessere", in una proclamata opulenza e scatenato consumismo, come si trova oggi questa nostra parte del mondo; o anche se si dovesse celebrare un tempo di grande scienza, e organizzazione, e tecnica, eccetera, come oggi appunto. Quando invece non c'è l'uomo: col rischio addirittura

di scomparire del tutto. Siamo forse alla fine dell'uomo?

Ecco quanto, per uno che crede, si impone il ritorno al messaggio: ciò che sta avvenendo a livello di coscienza abbastanza diffusa. Al di là di ogni politica e di ogni calcolo, molta gente sente il bisogno di riaccostarsi alla fonte misteriosa di una fede, al bisogno di credere: e sarà ritorno famelico, perché non c'è altro. E però ad una fede non più tanto legata alle istituzioni, come per il passato, ma ad un modo di credere più libero, comunque ad un modo diverso di credere. Perché, non è vero che oggi non si creda. Pare anzi che oggi perfino l'ateismo contenga qualche atto di fede, a causa di un accertato triste crepuscolo di tutte le ideologie.

IL GIOCO DA RISPETTARE

Una occasione ottima per il cristiano di liberarsi finalmente da ogni integrismo e di stabilire una possibilità d'intesa quanto mai vasta e condivisa. Si tratta di riaprire il Libro e di intenderne il messaggio con il cuore purificato; di leggerlo con quell'attenzione verso l'uomo con cui lo Spirito stesso lo ha dettato. Tutta la rivelazione non è tanto un discorso dell'uomo su Dio, quanto un discorso di Dio sull'uomo.

Si fa dell'integrismo quando si creano dei falsi assoluti e si riduce ad ideologia una fede. Di assoluto, nella storia, secondo la rivelazione, non c'è che l'uomo. Tutta la Bibbia, infatti, può essere letta secondo queste tre illuminazioni: "Facciamo l'uomo", ed è il momento della creazione. (Vogliamo dire, secondo la teologia tradizionale, che si tratta appunto dell'opera del Padre?); "Salviamo l'uomo", ed è il grande tempo della redenzione: dell'opera del Figlio, sempre se vogliamo; storia della salvezza che continua; "Rendiamo felice l'uomo": il terzo tempo, quello dello Spirito "consolatore", il tempo del Paraclito o dell'Amore.

Le finalità di ogni opera di Dio, secondo la Bibbia, sono sempre in ordine all'uomo. Perfino il riposo divino coincide con la comparsa dell'uomo: quasi un Dio che fa festa perché è comparsa la sua immagine. Perché, Dio non lo vede nessuno; se io voglio scoprire Dio devo guardare al volto di un uomo. Anche l'Incarnazione è un Dio che si fa uomo. Anche la verifica della validità del culto verso Dio è data dalla "pietà" verso l'uomo.

Su tutto questo non c'è dubbio. Ed è il discorso dell'uomo che oggi ci può unire tutti, credenti e non credenti. Tuttalpiù si tratterà di convenire o meno su questo progetto di uomo, o se altri, caso mai, ha qualcosa di meglio da

offrire. "Chi è quest'uomo, di cui tu ti ricordi? Questo figlio dell'uomo di cui tu hai una simile cura?" "Oggi, credenti e non credenti in una cosa convengono: che quanto esiste sulla terra, tutto deve essere rapportato all'uomo come al suo centro e al suo vertice" (Gaudium et spes).

Precisamente: "Chi è questo uomo". Ecco il punto delicato, il gioco da rispettare; questa la sfera dell'incontro e del colloquio, un colloquio che deve essere onesto, sincero, eccetera. Qui deve aprirsi e fiorire il discorso di fede. Anzi, neppure un discorso, ma una vita, una confessione di ciò che tu credi con la vita. Perché, "la peggior cosa che si possa augurare ad una fede è quella di propagandarla: una fede non si propaganda, ma si vive e, vivendola, si diffonde da se". Ecco su cosa si apre il grande capitolo dell'evangelizzazione: questo annuncio del Cristo, come di colui che realizza il vero disegno di Dio, il progetto del regno; la confessione del vero Uomo, di "quell'Uomo" che patì fino alla morte, per l'uomo, e che Dio suscitò dai morti... Per cui Egli è la causa dell'uomo che continua. Per cui ogni uomo che patisce violenza ed oppressione è ancora Lui che ripete nel grande corpo dell'umanità la sua passione, eccetera. Anzi, confessare, nell'amore, che non c'è altra possibilità di salvezza per ogni uomo al di fuori del suo nome. Ma, confessarlo con le opere. Perché "tu dici di credere e non hai le opere; ma io dalle mie opere ti mostrerò la mia fede". E sono tutte opere d'amore per l'uomo. Ecco il problema di chi crede o di chi non crede, di chi è dentro o di chi è fuori, come si diceva. E di cosa voglia dire essere dentro ed essere fuori, quando il giudizio si deciderà solo sull'atto d'amore; e neppure per l'uomo in genere, ma addirittura per l'ultimo di tutti gli uomini.

Promozione umana: tutte le religioni ed i sistemi che hanno come unico assoluto storico l'uomo, è certo che segnano una crescita di umanità, la gioia del bene, il primato della bellezza vittoriosa; segnano l'unico progresso di grazia e di civiltà, di gusto del vivere; e perfino una ragione al sacrificio e al dolore. All'infuori di ciò è impossibile qualsiasi progredire, che sia un progredire veramente dell'uomo. Ed è qui che deve inserirsi una Chiesa che afferma di ispirarsi a Cristo: presentarsi non certo come civiltà, ma come missione. "Andate di casa in casa, e dite pace a questa casa...". "Andate e predicate ad ogni creatura": sempre andare, sempre in cammino! Questa è la missione: nella libertà dello Spirito che spira dovunque. "Andate e battezzate tutti nel nome del Padre": come dire che tutti sono o possono essere figli di Dio (tale è la grandezza dell'uomo, la sua gloria indistruttibile); "nel nome del Figlio": come dire che tutti sono chiamati ad esseri fratelli del Cristo; "e in quello dello Spirito Santo": come dire che tutti gli uomini possono essere templi dello Spirito, la sola "Chiesa" viva; e che lo Spirito stesso li fa liberi, eccetera. Non altro è dunque l'evangelizzazione se non rivelare agli uomini quest'Uomo che non conoscono: "quell'Uomo che voi non conoscete...". Allora conosceranno non solo l'uomo, ma anche Dio.

Come andiamo a questo Convegno

IL NOSTRO CONVEGNO NEL MOMENTO ATTUALE DELL'EMIGRAZIONE

Questo Convegno su "Evangelizzazione e promozione umana" avviene in un momento storico vivace e decisivo nella crescita umana e sociale dell'emigrazione.

A nessuno sfugge il fermento politico (ingresso dei partiti in emigrazione) e la crescente spinta associazionistica di base in atto. L'idea che anima questa crescita di movimenti e questo moltiplicarsi di associazioni - per altro irreversibile - è indubbiamente la *partecipazione* a tutti i livelli di gestione di ciò che tocca la promozione, la vita, i problemi dell'emigrato. In una parola la *cre*scita politica dell'emigrazione è rilevante.

La CNE non è stata una cosa da nulla, nonostante tutte le inadempienze che si è portata con sé. Dal punto di vista politico ha scandito un momento storico dell'emigrazione. L'imminente applicazione del Decreto legge (già decreto delegato) è un traguardo oggettivo sul piano politico, frutto di un impegno e di una tensione sempre crescenti in emigrazione anche se, bisogna dirlo, siamo ancora lontani da una mobilitazione di massa. In ogni caso, dal punto di vista pastorale, non possiamo non essere attenti a questa realtà che si muove.

In questo quadro si inserisce il nostro Convegno su "Evangelizzazione e promozione umana". La prima preoccupazione dovrebbe essere quella di non mancare a questo appuntamento. Il rischio, tuttavia, di arrivare ancora una volta in ritardo sul ritmo della storia non è irrilevante. Vediamone alcuni motivi.

ALCUNI LIMITI

Andiamo ad un Convegno in un atteggiamento prevalente di ascolto, dopo aver "ascoltato" già tre relazioni negli incontri zonali che lo hanno preceduto e dopo un Convegno della Chiesa italiana.

L'ascolto è un atteggiamento valido e necessario, ma non è sufficiente per produrre dei passi in avanti nelle scelte che sono imposte, oltre che da una riflessione di fede, dalle nuove situazioni storiche da affrontare.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che se in questi anni si è fatto un cammino in avanti sul piano dei documenti comuni, alcuni sintomi stanno a segnalare che non si sta camminando di pari passo sul piano delle scelte concrete. Tentativi di recuperare posizioni politiche, come Chiesa, al tavolo con partiti ed associazioni, sono una prova di una situazione d'incertezza e di risucchio, che rischia inevitabilmente di trascinare la Chiesa in una sfera di concorrenza alla pari di qualunque forza politica o sociale.

Le buone intenzioni sono sempre da salvare, ma non sarebbe male sottoporre il tutto ad una verifica comunitaria.

Un altro elemento da valutare proviene dalla non sintonia tra la prassi pastorale spicciola e le decisioni comunitarie espresse nei documenti comuni. E questo proprio in rapporto al tema che andiamo a trattare a Verona. Non va dimenticato, infatti, che i Convegni precedenti sul "mondo del lavoro", "il linguaggio", "la scuola" sono stati momenti di confronto sul terreno dell'evangelizzazione e della promozione umana dell'emigrato.

Quanto espresso in quei Convegni non sembra sia riuscito a passare come spirito e impostazione nella predicazione e nella catechesi. Questo ci viene confermato da una inchiesta (condotta da un sacerdote tedesco Bernd Gottlob, che ha preparato una tesi di laurea presso l'Università di Münster sui Missionari degli operai stranieri in Germania), in cui si fa notare che nonostante le numerose prese di posizione "per una chiara scelta - come Missione - in favore dei poveri, anche nei loro problemi sociali e politici..." (Documento Convegno Nazionale 1974) solo sei Missionari italiani ritengono l'impegno "politico" come particolarmente importante e solo cinque lo ritengono un punto centrale della loro attività. Questo sondaggio avrebbe bisogno di una verifica. Lo possiamo tuttavia prendere come uno stimolo.

Non si manca di sottolineare che i Convegni servono soprattutto a noi per approfondire una tematica e, certamente, hanno una loro utilità in questo senso. Ma si dovrebbe sottolineare con pari forza che il loro scopo è anche quello di ri

spondere con scelte pastorali adeguate alle situazioni che si evolvono.

Accanto ai limiti accennati - ma saremmo lieti che qualcuno ci aiutasse a ridimensionarli - ci sono forse alcuni motivi di speranza e sono: l'interesse notevole suscitato da questa tematica nelle riunioni preparatorie e lo sforzo faticoso di molti di adeguare il lavoro pastorale al cammino dell'emigrazione.

MOTIVI ISPIRATORI

Le relazioni di P. Sorge e Orfei insieme a quelle a scoltate fino ad ora e la lettura dei documenti della Chiesa italiana, dovrebbero essere il substrato ispiratore che ci stimola *ad un confronto con le cose* ed a tentare una riflessione pastoralmente orientativa (non un giudizio) su realtà come: scuola-cultura-informazione; partiti ed associazionismo con momenti di crescita politica dell'emigrato; il servizio sociale e suo ruolo in rapporto alla promozione; il sindacato e l'organizzazione del mondo operaio (in particolare gli strumenti di difesa dell'operaio in fabbrica); la partecipazione dell'emigrato nella Missione e nella Chiesa tedesca.

Il motivo ispiratore che dovrà animare la riflessione su questi temi, che non sono gli unici, dovrebbe essere una acquisizione a livello interiore che dobbiamo essere *profetici e tuttavia presenti nelle vicende concrete della storia* in cui sono coinvolti gli emigrati, verificando questa intuizione in rapporto ai veri aspetti in cui si articola, si organizza e "cresce" l'emigrazione. E questo dovrebbe avvenire senza paura che scoppi qualche tensione nel Convegno. Meglio qualche tensione che l'apparente quiete che elude il confronto e, alla fine, mortifica più gravemente la "comunione".

Un altro principio ispiratore, che dovrebbe essere acquisito da alcuni Convegni a questa parte, è quello della *partecipazione*, facendo attenzione a non farne uno slogan di moda, ma riflettendo bene che cosa comporta a livello ecclesiale e politico, e soprattutto che cosa richiede a livello di comportamenti pratici da parte nostra.

Anche il *pluralismo* dovrebbe essere un altro principio ispiratore importante per trarre dal confronto con i vari momenti promozionali a cui abbiamo accennato sopra, atteggiamenti coerenti e liberanti per noi e per gli altri.

LA PRESENZA DELLA CHIESA LOCALE AL CONVEGNO

Supposto che riusciamo a trarre il migliore profitto da questo Convegno, resta il problema del "come calare" gli orientamenti e le riflessioni che ne scaturiranno nella Chiesa tedesca di cui facciamo parte.

Il tema che affrontiamo sarebbe più irto di difficoltà, in assoluto, qui in Germania che in Italia. E questo è dovuto, in parte almeno, alla diversità delle spinte che provengono dalla diversa situazione culturale e politica e, in parte, da un mancato incontro della Chiesa tedesca con le masse dei lavoratori stranieri, che occupano in Germania gli strati infimi e più emarginati della società.

Ne segue che è di fondamentale importanza una partecipazione più massiccia di rappresentanti della Chiesa tedesca al nostro Convegno.

Il pericolo di un ulteriore distanziarsi tra Chiesa tedesca e Missionari stranieri, per gli orientamenti pastorali che potrebbero venire da questo Convegno, è serio e si è già rivelato negli anni scorsi. Fino al momento in cui serviamo si ha la certezza della presenza dell'Auslandssekretariat e di un solo Referent.

Nessuno di noi vuole correre ancora una volta il rischio di fare discorsi "inter nos", la cui eco finirà ancora una volta per indispettire qualche responsabile della Chiesa tedesca, senza che per altro non succeda assolutamente nulla.

E' importante non eludere questa realtà, anche per confrontarci con le mancanze d'iniziativa da parte nostra verso la Chiesa locale e trarre conclusioni oneste ed operative per il futuro.

IL "CORRIERE D'ITALIA" E I MISSIONARI

La proposta del Consiglio EPI al Consiglio di Direzione dei Missionari di discutere, nel prossimo Convegno di Verona, il problema della proprietà del "Corriere d'Italia" ci induce a tentare qualche riflessione su un argomento che nel passato, per le note vicissitudini redazionali, è stato causa di polemiche e divisioni tra i Missionari italiani in Germania.

Superate le tensioni del passato, restano da chiarire alcuni punti importanti, che riguardano la sopravvivenza del giornale stesso. Senza dimenticare che, in un Convegno dove si parlerà di "promozione umana", non si potrà evitare di toccare il discorso dell'informazione e della cultura dell'emigrato, in cui il giornale ha certamente un posto rilevante.

I COSTI UMANI DEL "CORRIERE D'ITALIA"

Il problema più grave, tuttora irrisolto, che il giornale si trascina da diversi anni, è l'evidente sproporzione, per difetto, delle forze impegnate a "costruire" le otto pagine (formato grande) ogni settimana. Ciò comporta dei costi umani esagerati e, al limite, pericolosi. Il motivo è semplice: lo stato di continua tensione per "arrivare in tempo" (ogni venerdì sera deve partire l'impaginato per la tipografia), può portare chiunque è ingaggiato in questa lotta contro il tempo allo "svuotamento". *Historia magistra vitae.*

Eppure questo problema, bisogna ammetterlo, non ha mai pesato sulla coscienza dei Missionari. Si è autorizzati a crederlo dal fatto che il loro intervento, come gruppo, nella vita del giornale è circoscritto a qualche azione di "massa" per salvarlo dalla "morte", per poi affidarlo alla

tutela del Consiglio EPI, perché lo tenga in vita. Bisogna rendersi conto che questo interesse a... "ondate" è deleterio per il giornale, perché lascia una permanente sensazione di isolamento in chi lavora e non contribuisce minimamente a risolvere i problemi strutturali che ne travagliano l'esistenza. Se il giornale è dei Missionari, che lo si dimostri con scelte precise ed inequivocabili.

L'APPARTENENZA DEL GIORNALE

Un altro nodo della questione è proprio la cosiddetta "proprietà". Aver voluto scindere, di fatto, l'EPI dal gruppo dei Missionari ha offerto a molti l'alibi del disimpegno, indebolendo la solidarietà del gruppo attorno al giornale, solidarietà che è sempre stata l'unico fondamento della sua sopravvivenza.

Siamo tuttavia convinti che il problema dell'appartenenza non si risolverà soltanto con l'assunzione di una precisa responsabilità di tutti i settori delle Missioni di entrare nella società del giornale - tutti siamo consapevoli della delicatezza della proposta -, ma attraverso un ricupero, a livello psicologico, del valore intrinseco di questo strumento di comunicazione (indipendentemente dalle sue vicende di redazione), strumento che molti ci invidiano.

Si può non essere d'accordo sui contenuti, ma la disapprovazione non può tradursi in gesti di sabotaggio o di ricatto, come è accaduto nel passato, respingendo emotivamente il giornale o bloccandone autoritariamente la diffusione nella propria Missione. Questi gesti hanno danneggiato il giornale più di quanto non si potesse prevedere ed i risultati nefasti di questa azione di sgretolamento si fanno sentire ancora oggi. Episodi di questo genere si sono verificati anche negli ultimi due anni, nonostante una sostanziale fedeltà del giornale alla linea approvata dalle due ultime assemblee.

Il disaccordo, sempre legittimo, in un gruppo che vuole definirsi come Chiesa, diventa motivo di rottura se viene gestito in termini di intolleranza e di personalizzazione di ogni discorso culturale e pastorale. Tanto più che l'attuale redazione non ha mai rifiutato il dialogo con nessuno.

Inoltre, non va dimenticato che errori di valutazione sono sempre possibili, soprattutto in un giornale che è "condannato" da strutture così precarie a disporre di tempo zero per la riflessione e la consultazione.

Questi elementi non dovranno essere dimenticati quando si affronterà il tema dell'appartenenza del giornale nel prossimo Convegno nazionale di Verona. In altri termini, non basta una maggioranza oggettiva che sancisce una scelta. Oc-

corre uno spirito nuovo che animi questa maggioranza e la coinvolga più responsabilmente nella vita del giornale.

Ne consegue che il confronto tra redazione e Missionari dovrebbe essere in futuro più costante e costruttivo, attraverso una verifica periodica nelle riunioni zonali, senza rimandare sempre tutto all'assemblea annuale.

ANCHE I LAICI "PROPRIETARI" DEL GIORNALE

E' chiaro, a nostro avviso, che l'eventuale decisione di fare chiarezza circa la proprietà del giornale non deve significare esclusione di nessun laico,, a condizione che dia garanzia di condividere sostanzialmente le finalità del giornale stesso. Sarebbe reazionario giudicare la preoccupazione di salvaguardare le finalità per cui il giornale è nato e vissuto per ventisei anni, come espressione di intolleranza clericale. Ogni giornale tende a salvaguardare la propria identità. Arzigogolare su un principio così evidente può significare per noi patologia da... "complesso del prete", come ha significato, per altri, in passato, patologia da "complesso del padrone".

LIBERTA' DEL GIORNALE

Resta, comunque, il problema di gestire uno strumento che vuole essere libero da ogni interferenza partitica o di gruppo e che tuttavia deve trattare anche di politica.

Dobbiamo ammettere che il giornale, nel quadro politico attuale dell'emigrazione, si è sempre trovato in una posizione "anomala" e, pur portando avanti valori comuni del movimento operaio, è guardato con diffidenza dalle forze in campo. E questo nonostante il servizio che il giornale fa a queste forze di pubblicare comunicati o interviste di loro esponenti.

Il rebus non è difficile da risolvere. A parte il pregiudizio anticlericale, che imperversa in Italia e fa sentire i suoi effetti anche in emigrazione, esiste ormai, anche a livello di forze politiche - salvo rarissime eccezioni - un modo di fare politica in cui l'opportunismo prevale su ogni altra considerazione. E' vero che la politica è l'arte dell'opportunismo, ma è altrettanto vero che tale principio non può essere assunto da un giornale come il nostro. Ne segue che se critichi il PCI sei nemico del popolo, se sei antifascista sei comunista, se metti in evidenza manipolazioni o beghe interne ai quadri dirigenziali di associazioni o partiti per stimolare il superamento favorisci il qualunquismo, e se difendi il

diritto di "minoranze" emigrate a gestire iniziative scolastiche, come lo esercita qualunque altro gruppo privato, sei clericale. Insomma, un giornale così, dà fastidio a tutti o quasi. Eppure è l'unico strumento d'informazione esistente per gli italiani in Germania. E, nonostante la diffidenza dei "capi", esso è letto dalla base, magari a scrocco, più di quanto non si pensi.

Ne consegue che esiste uno spazio culturale che non è coperto da nessun altro in emigrazione: lo spazio di un giornale d'informazione e di opinione, non legato a nessuna visione preconcepita di partito. Un ruolo difficile da gestire, ma necessario. Un ruolo che, quanto più è difficile, tanto più deve essere responsabile e sostenuto responsabilmente dalla propria base.

IL GIORNALE E LA CHIESA TEDESCA

Senza questo retroterra solido e compatto, pur nella dialettica del confronto e della verifica, il giornale finirebbe di avere poche chances di risolvere l'eterno problema della sua precarietà economica e strutturale.

E il "retroterra" ha due funzioni da svolgere, secondo la logica. Se siamo convinti che il giornale deve vivere, bisogna trarne anche le conseguenze di ordine finanziario e valutare le possibili soluzioni immediate perché, per esempio, il giornale abbia un redattore a pieno tempo. In ogni caso, la convinzione comune che il giornale deve vivere, dovrebbe fare da supporto per un'azione più efficace presso la Chiesa tedesca, perché collabori con maggior decisione, come è suo dovere, alla vita del giornale, in coerenza con lo spirito del documento sinodale sugli stranieri. E in questa direzione l'avvio di un discorso nuovo tramite l'Auslandssekretariat con la Conferenza Episcopale tedesca dovrebbe portare i suoi frutti per un consolidamento delle strutture del giornale.

A questo punto sorgono alcune preoccupazioni legittime. Chi finanzia, detta legge sui contenuti. E' un problema da valutare con oggettività e sulla base dell'esperienza del passato.

In ogni caso il problema della libertà di espressione nei confronti della Chiesa non ha ragione d'essere, quando la critica non parte da posizioni preconcepite, ma da un atteggiamento di amore e da un coinvolgimento reale nella vita della Chiesa stessa.

Né va dimenticato che il giornale rappresenta un avamposto di dialogo con l'emigrazione e che proprio da questa sua posizione scaturiscono alcuni punti irrinunciabili, pena

il tradimento della sua funzione di promozione dell'emigrato. Così, l'analisi dei fatti che riguardano l'emigrazione non può partire da un'ottica tedesca. Come il giudizio sulla politica degli stranieri, non può avere come scopo la cosiddetta pace sociale, se questa pace è a prezzo di ingiustizie palesi verso gli stranieri. Come anche il discorso sul pluralismo non può essere di segno clericale e il discorso del movimento operaio, pur evitando alcune mitizzazioni, non può non essere una scelta fondamentale del giornale.

Assicurati questi punti fermi resta tutto uno spazio di dialogo con la Chiesa tedesca, che può essere condotto in termini "politicamente" più efficaci, se partecipato da tutto il gruppo dei Missionari.

Del resto va anche detto che, della storia di cui siamo testimoni, il giornale, pur rimanendo fedele ai punti sopra accennati, non ha subito alcuna interferenza da parte della Chiesa tedesca.

Questi punti, volutamente incompleti e con perfetta coscienza della loro opinabilità, hanno il solo scopo di introdurre alcuni problemi che attendono di essere risolti con urgenza, perché il giornale possa vivere con meno affanno e perché, volendo "umanizzare" gli altri, non finisca per disumanizzare chi vi lavora dentro.

Mgr. Homeyer risponde

PREOCCUPIAMOCI DI PIU' DEGLI STRANIERI

Pubblichiamo una lettera di Mgr. Homeyer, Segretario della CET, in risposta ai problemi sollevati dai superstiti della fu-Commissione III^a del Sinodo tedesco circa la pastorale degli stranieri (vedi pubblicazione sul Quaderno UDEP Gennaio-Febbraio 1977, pag. 33 "Sono ancora attuali le Missioni straniere in Germania?").

Questo intervento, da leggere attentamente, dovrebbe porre fine a disquisizioni bizantine su cose molto serie.

Der Sekretär
der Deutschen Bischofskonferenz

Kaiserstrasse 163
5300 Bonn

Herrn Regionsidekan
Edmund ERLEMANN
Aachener Str. 27
4050 MÜNCHENGLADBACH 1

AZ
JNr. S 2085/77
Datum 25.2.1977

Betr.: Beschluss der Synode "Die ausländischen Arbeitnehmer - eine Frage an die Kirche und die Gesellschaft".

Bezug: Ihr Schreiben vom 11.1.1977

Lieber Herr Erlemann,

in meinem Antwortschreiben zu Ihrem o.g. Brief hatte ich Ihnen zugesagt, nach Rücksprache mit dem Katholischen Auslandssekretariat die von den Mitgliedern der ehemaligen Sachkommission III aufgeworfenen Fragen zu beantworten.

In der gebotenen Kürze möchte dies hiermit tun:

ad 1: "Ist die Arbeit der ausländischen Missionen noch sinnvoll angesichts der Tatsache, dass kaum noch neue Seelsorger aus den Entsendeländern der ausländischen Arbeitnehmer in die Bundesrepublik Deutschland kommen?"

- Gewiss wird es schwieriger, Ersatz für ausfallende Missionare zu bekommen. Dies bereitet Sorge und zwingt bisweilen dazu, Missionen wieder zusammen zu legen. Dennoch ist die Personalsituation in der Ausländer-Seelsorge offenbar günstiger als in der allgemeinen Seelsorge. Auf jeden Fall kann es nicht angehen, vom Personalmangel her den Sinn und Wert der Ausländerseelsorge infrage zu stellen.

ad 2: "Wie kann das Problem der ausländischen Kinder, die von der Schule nicht erfasst werden, gelöst werden?"

- Das Problem ist heute geringer als früher, da durch die unterschiedliche Kindergeldzahlung (mehr für Kinder, die in der Bundesrepublik leben, weniger für Kinder, die in der Heimat sind), die Ausländer (EG-Mitglieder ausgenommen) daran interessiert sind, dass höhere Kindergeld zu erhalten. Das hat zur Voraussetzung, dass sie polizeilich angemeldet sein müssen. Geschieht dies aber, werden die Namen auch den Schulbehörden weitergemeldet und erfasst. Dennoch bleiben genügend traurige Fälle. Die kirchlichen Stellen erinnern bei jeder Gelegenheit die staatlichen Stellen an dies Problem.

ad 3: "Was kann zur rechtlichen Sicherung von Ausländern getan werden, z.B. von Kindern, die entführt werden?"

- Vermutlich ist hier an die Konfliktsituation bei Ehescheidungs-fällen gedacht. Es ist eine Tatsache, das manchmal Rechtsgegensätze zwischen der deutschen Rechtssprechung und der anderer Länder bestehen, so das bisweilen in geschiedenen Ehen zwischen Deutschen und Ausländern oder Ausländern, die in Deutschland leben und deren geschiedenen Ehepartnern, die in der Heimat leben, dem einem nach deutschem Recht dem anderen nach dem Recht seines Heimatlandes die Kinder zustehen. In solchen Fällen des Rechtskonfliktes, wo sich jeder der beiden Partner "im Recht" wähnt, andererseits vom anderen Staat sich in seinem Recht behindert empfindet, greift bisweilen einer zum Mittel der "Entführung". Auf diese Problematik kann die Kirche nur hinweisen. Es ist sehr schwer, ein international gleichlautendes Eheschliessungs- und -scheidungsrecht zustande zu bringen.

Die Probleme liegen hier weit mehr im Bereich der Verbesserungen des Aaufenthalts-Rechtlichen status und der Arbeitsbewilligung. Dafür setzt sich das Katholische Auslandssekretariat beim Bundesministerium für Arbeit- und Sozialordnung und beim Bundesinnenministerium immer wieder ein.

ad 4: "Was kann getan werden angesichts der Tatsache, dass die einschlägigen Rechtsregelungen für Ausländer weithin bei den amtlichen deutschen Stellen (z.B. Jugendämter) nicht bekannt sind?"

- Die Frage ist nicht recht verständlich. Im erwiesenen Mangelfall wird seitens des Auslandssekretariates das zuständige Ausländeramt verständigt, die entsprechende Dienststelle (Jugendamt o.a.) dringendst zu informieren.

ad 5: "Verhindern die Aktivitäten der ausländischen Missionen nicht den Kontakt, etwa der Jugendlichen Ausländer zu den deutschen Gemeinden?"

- Wenn die Frage so zugespitzt gestellt wird, muss sie wohl eindeutig verneint werden. Eine spezifische Ausländer-Seelsorg

ge ist erfahrungsgemäa una-bdingbar erforderlich. Allerdings ist es ebenso notwendig, dass sich die Pastorkonferenzen für die im Dekanat wohnenden ausländischen Priester öffnen und sich ihrer Probleme annehmen. Ebenso notwendig ist es, dass die Pfarrgemeinde sich in Besonderer Weise der ausländischen Glieder annimmt, worin sich ein Stück weltkirchlicher Verantwortung realisieren muss.

Für mich persönlich gibt es im übrigen keinen Zweifel, dass die mangelnde Öffnung und Verantwortung der Gemeinden und der Pastorkonferenzen eine der grössten Schwierigkeiten der Ausländerseelsorge darstellen. Uns alle muss die Sorge bedrücken, dass die Kirche in Deutschland die C h a n c e der Präsenz der Ausländer in Deutschland nicht in genügendem Masse erkennt.

Mit guten Wünschen und herzlichen Grüßen

Ihr (Dr. Homeyer)

Oggetto : Il documento sinodale "I lavoratori stranieri - un problema per la Chiesa e la società".

Riferimento : alla sua lettera dell'11.1.1977

Caro Signor Erlemann,

nella mia risposta alla sua lettera in oggetto, le avevo promesso di rispondere alle domande sollevate dai membri della fu-Commissione III[^] dopo aver preso contatto con il KAS.

Nella brevità richiesta voglio farlo ora:

ad 1 : "Ha ancora significato il lavoro delle Missioni straniere di fronte al fatto che non vengono quasi più nuovi sacerdoti dai paesi di partenza dei lavoratori stranieri?".

- Certo si fa sempre più difficile trovare ricambi per i Missionari che vengono a mancare. Ciò costituisce una preoccupazione e costringe a volte a fondere Missioni.

Tuttavia, però, la situazione del personale nella pastorale degli stranieri è chiaramente più favorevole che non nella pastorale in genere. In ogni caso, comunque, non si può porre in discussione il significato ed il valore della pastorale degli stranieri in base alla mancanza di personale.

ad 2 : "Come si può risolvere il problema dei bambini stranieri che non vanno a scuola?".

- Il problema è oggi meno acuto che in passato, dal momento che per i differenziati assegni familiari (più alti per i bambini che sono in Germania, più bassi per quelli che sono in patria) gli stranieri (esclusi i membri della Comunità Europea) sono interessati ad avere gli assegni più alti. Ciò presuppone che devono essere iscritti all'anagrafe. Se ciò avviene, i nomi vengono inoltrati alle autorità scolastiche e quindi catalogati. Tuttavia però ci sono ancora molti casi tristi. Gli uffici ecclesiastici ricordano questo problema agli uffici statali in ogni circostanza.

ad 3 : "Che cosa si può fare per la sicurezza giuridica di stranieri, per esempio di bambini che vengono sequestrati?".

- Probabilmente si pensa qui alla situazione conflittuale in casi di divorzio. E' un fatto che, a volte, esistono contrasti giuridici fra il diritto tedesco e quello di altre nazioni, di modo che, a volte, in divorzi fra tedeschi e stranieri, oppure fra stranieri che vivono in Germania i cui partner separati vivono in patria, secondo il diritto tedesco appartengono all'uno e secondo il diritto della patria all'altro genitore. In questi casi di conflitto giuridico, in cui ogni partner si crede dalla parte della ragione, d'altra parte però si vede ostacolato nei suoi diritti da parte dell'altro stato, succede a volte che uno ricorre al mezzo del "rapimento". Di fronte a questa problematica la Chiesa non può far altro che segnalarela. E' molto difficile creare un uguale diritto internazionale in fatto di matrimonio e separazione.

Il problema a questo punto va collocato piuttosto nell'ambito del miglioramento delle disposizioni giuridiche riguardanti il permesso di soggiorno e di lavoro. In questo senso si impegna sempre il KAS presso il Ministero del Lavoro e l'ordinamento sociale e presso il Ministero degli Interni.

ad 4 : "Che cosa si può fare di fronte al fatto che le rispettive norme giuridiche per gli stranieri non sono in gran parte conosciute dagli uffici tedeschi (per esempio Jugendämter)?".

- La domanda non è molto comprensibile. In caso si possa dimostrare una tale deficienza il competente Ufficio per gli stranieri sarà avvertito, da parte del KAS, di informare urgentemente il competente ufficio (Jugendämter od altro).

ad 5 : "Le attività delle Missioni straniere non impediscono forse il contatto, per esempio dei giovani stranieri, con le Parrocchie tedesche?"

- Se la domanda viene posta così "a spillo" bisogna rispondere chiaramente di no. Una specifica pastorale degli stranieri è assolutamente necessaria in base all'esperienza. E' però altrettanto necessario che le Conferenze pastorali si aprano ai sacerdoti stranieri abitanti nel Decanato e che si occupino dei loro problemi. Altrettanto necessario è pure che la Comunità parrocchiale si occupi in modo particolare dei membri stranieri e in ciò si deve realizzare un aspetto della responsabilità per la Chiesa universale.

Per me personalmente non vi è del resto alcun dubbio che la insufficiente apertura e responsabilità delle Comunità e delle Conferenze pastorali (Pastoralkonferenzen) costituiscono una delle più grandi difficoltà della pastorale degli stranieri. Noi tutti dobbiamo sentire il peso della preoccupazione che la Chiesa in Germania non riconosce in misura sufficiente la chance della presenza degli stranieri in Germania.

Con buoni auguri e cordiali saluti.

Suo (Dr. Homeyer)

Per la formazione dei collaboratori

CORSO DI TEOLOGIA

nella Diocesi di Limburg

L'iniziativa di un corso di teologia per laici emigrati, collaboratori o disposti alla collaborazione nel lavoro pastorale delle Missioni italiane, ha trovato una ris spondenza iniziale insperata: ventidue iscritti, che si sono ridotti a diciotto dopo sei mesi di impegno. Di questi, sette sono stipendiati e lavorano come collaboratori nelle sei Missioni della Diocesi di Limburg.

Anche se è difficile dare un giudizio sull'esperienza in corso, riteniamo utile renderla nota a tutti i Missionari e collaboratori di Germania.

COME SI ARTICOLA IL CORSO DI TEOLOGIA

Il progetto di questo corso era bilingue. Lo scopo era di una più facile integrazione ecclesiale. Purtroppo la stragrande maggioranza dei partecipanti non era in grado di affrontare la scuola in tedesco. Ci si è avviati così con un Vorkurs, sulla base del Catechismo olandese, in attesa della traduzione italiana del corso di teologia per laici di Würzburg. Tale corso ha l'approvazione della Conferenza episcopale tedesca e abilita all'insegnamento della religione nelle scuole inferiori e ad accedere ad una facoltà teologica, qualora vi siano i requisiti culturali di base.

Il corso di Würzburg si articola in una quarantina di dispense, piuttosto voluminose, ed è condotto, per i tedeschi, soprattutto per corrispondenza, con pochi incontri di verifica. Ad ogni dispensa è allegato un questionario che l'alunno deve compilare e rispedire dopo ogni lezione per le debite correzioni.

Tale impostazione ha subito alcuni ritocchi. Per gli italiani, infatti, sono previsti un incontro mensile di tre ore e quattro fine settimana (dal venerdì sera al

la domenica pomeriggio) all'anno. Questo per dare più spazio all'esposizione orale ed alla verifica, oltre che alla discussione ed allo scambio di esperienze.

E' chiaro che anche l'impostazione "ideologica" del corso ha bisogno di essere adattata alla situazione precisa di emigrazione e di ambiente operaio in cui vivono i partecipanti. Anche la durata è ancora difficile da determinare trattandosi di una esperienza legata ancora a molti imprevisti. Ciò che possiamo sottolineare fino ad ora è il notevole interesse dei partecipanti e la buona volontà dell'Ordinariato di Limburg disposto ad assumersi le spese di traduzione e di organizzazione del corso stesso.

UN ELEMENTO NUOVO PER LA FORMAZIONE DEI COLLABORATORI

Questa iniziativa si pone come modello che, se realizzato almeno nelle Diocesi con maggior concentrazione di italiani, può dare un contributo decisivo alla formazione dei collaboratori di Missione.

Riteniamo che nessuna Diocesi (che abbia un certo numero di collaboratori) si rifiuterebbe di fronte ad una richiesta esplicita dei Missionari di istituire un corso di teologia, che è già riconosciuto per i collaboratori parrocchiali tedeschi. Tanto più che ogni Diocesi potrebbe utilizzare le dispense che saranno tradotte dal tedesco in italiano tramite la Diocesi di Limburg. Questa attività più locale avrebbe numerosi vantaggi rispetto ai progetti ventilati al Convegno Nazionale di Ariccia per la formazione dei collaboratori. Il primo è quello di una più larga e continuata partecipazione, certamente più redditizia di due seminari annuali nazionali, come erano previsti. Il secondo vantaggio è dato dal fatto che i collaboratori avrebbero alla fine del corso un riconoscimento ufficiale, valido per tutta la Germania, che li qualifica anche professionalmente.

Rimane però insoluto un aspetto della formazione dei collaboratori: l'esigenza espressa ad Ariccia nel 1975 e a Brebbia nel 1976 di incontri nazionali dei collaboratori per discutere i loro problemi e darsi un minimo di organizzazione come gruppo. Questo problema potrà essere affrontato con un Convegno, sia pure di breve durata, per sollecitare, anche attraverso una presa di coscienza comune di alcune esigenze, l'attuazione di iniziative di formazione permanente più strutturate (tipo corso di teologia) nelle singole Diocesi. In questo senso mi sembra si sia orientata la riflessione dell'ultimo Consiglio di Direzione dei Missionari.

In ogni caso bisogna ammettere che il discorso della formazione dei collaboratori cammina troppo a rilento

rispetto alle esigenze pastorali ed al numero ormai considerevole degli stessi. Le cause di questa lentezza non vanno cercate solo in difficoltà oggettive di organizzazione e carenza di strutture funzionali a questo gruppo, ma - almeno per le zone di nostra conoscenza - nell'inerzia di alcuni collaboratori che si sentono disturbati nella loro quiete da queste iniziative di formazione. Decisivo, comunque, l'interessamento dei Missionari per questo problema. Un loro più chiaro coinvolgimento ne accelererebbe la soluzione.

UN ELEMENTO NUOVO PER LA FORMAZIONE DEI COLLABORATORI

Questo iniziativa si pone come modello che, se realizzato almeno nelle linee con maggior concretezza di italiani, può dare un contributo decisivo alla formazione dei collaboratori di missione.

Riteniamo che nessuna Diocesi (che abbia un certo numero di collaboratori) si rifiuterebbe di fronte ad una chiesa esplicita del Missionari di lasciare un corso di teologia, che è già riconosciuto per i collaboratori parrocchiali e teologici. Tanto più che ogni Diocesi potrebbe utilizzare le dispense che saranno tradotte dal tedesco in italiano e messe in Diocesi di Limburg. Questa attività già locale avrebbe numerosi vantaggi rispetto ai progetti ventilati al Convegno Nazionale di Arezzo per la formazione dei collaboratori. Il primo è quello di una più lunga e continua partecipazione, certamente più redditizia di una annuale nazionale, il cui corso previsto. Il secondo vantaggio è dato dal fatto che i collaboratori avrebbero alla fine del corso un riconoscimento ufficiale, valido per tutta la Germania, che si qualifica anche professionalmente, e che si può utilizzare in ogni caso. Siamo però intenzioni un rapporto della formazione dei collaboratori. L'esperienza espresse ad Arezzo nel 1975 ad a Brebia nel 1976 di rapporti nazionali dei collaboratori per discutere i loro problemi e darci un minimo di organizzazione come gruppo. Questo problema potrà essere affrontato con un convegno, che pure di prova di un gruppo di italiani anche attraverso una prova di corsi di formazione permanente. L'attuazione di iniziative di formazione permanente più strutturate (tipo corso teologico) nelle singole Diocesi si fa questo senso ad esempio alla orientata in riflessione dell'ultimo Consiglio di Direzione dei Missionari.

Responsabile: G.B. Baselli

In ogni caso bisogna ammettere che il discorso della formazione dei collaboratori cammina lungo un filo che non è facile tenere saldo, ma che è necessario.